

La coppia come luogo dove conoscere se stessi

Pronti a decollare

di CLAUDIO RISE

Coppia è bello. Nella variegata saggistica sulla relazione e i rapporti affettivi si nota un forte cambiamento: dallo sguardo negativo sulla coppia come stabile organizzazione della propria vita affettiva a una riscoperta del suo valore. Le ultime riflessioni sulla coppia confermano così le statistiche note da tempo e verificate negli anni, soprattutto nei Paesi anglosassoni, che raccontano come le persone in una coppia stabile vivano più a lungo, si ammalino meno, abbiano situazioni economiche e sociali più risolte e dichiarino di essere più felici di chi invece vive in situazioni di *singleness*. Vivaci e per certi versi sorprendenti si rivelano a questo proposito saggi provenienti da ambienti culturali lontani da posizioni confessionali, occupati fino a qualche anno fa da lavori che presentavano il *single* come espressione di una proposta di vita particolarmente avanzata e ricca di sviluppi. Oggi invece proprio queste posizioni vengono confutate tra gli altri da studiosi come Claude Habib (specialista di letteratura del secolo dei Lumi, e docente all'università di Paris III) nel suo ultimo libro *Il gusto della vita insieme. Elogio della coppia* (Firenze, Ponte alle Grazie, 2014, pagine 142,

di essere un pericolo politico, la complementarità è un'esperienza privata assolutamente normale, che continua a ribadire la sua utilità ed anche il suo fascino».

Riconoscere la complementarità tra uomo e donna, osserva Habib, ha molto più senso che sbandierare «il manifesto paritario della condivisione dei compiti». È ironicamente nota che «di fatto è molto meglio non essere in due a cucinare: lo spazio è quello che è. Quando la coppia funziona, ciascuno sbriga le proprie faccende senza chiedersi se è sfruttato o meno». Anche la valutazione della coppia in base alla valutazione quantitativa del «chi fa di più» è futile. «Impossibile stabilirlo» risponde la Habib. Nella coppia «la stima è più importante dell'astratta parità». Rispetto e stima: aspetti dell'amore che nella coppia hanno una funzione portante.

L'unione, conclude, non è affatto una privazione, ma un'opportunità. «Tutto il contrario del bunker difensivo e reclusivo cui la si è spesso paragonata negli ultimi decenni. La coppia è piuttosto un luogo di «decollo», nel quale sperimentare la libertà di essere se stessi, sostenuti dall'affettuosa presenza dell'altro. Che (e non è cosa da poco) ti ricor-



Kicho, «Pueblo de gigantes» (2012)

Globalizzazione e migranti

Quanti miti da sfatare

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

La sfida culturale delle migrazioni è per il gesuita maltese René Micallef ad essere importante in questa frase – titolo di un convegno internazionale organizzato dalla Pontificia Università Gregoriana – è soprattutto l'aggettivo «culturale». Lo incontriamo nel suo studio presso l'università di Piazza della Pilotta a Roma. Micallef ha studiato biologia all'università di Malta, ha fatto il noviziato a Genova, quindi si è trasferito a Londra. Da qui si è spostato a Parigi per studiare teologia morale, poi a Boston per lavorare alla sua tesi su etica e politica delle migrazioni.

Tra gli Stati Uniti e l'Europa, dove vede le maggiori differenze nelle politiche di accoglienza e integrazione?

Bisogna distinguere tra gli Stati Uniti che hanno una coscienza ben radicata di essere un Paese che nasce da un fenomeno migratorio, e dunque hanno dei canali ben strutturati per accogliere legalmente almeno un milione di nuovi immigrati l'anno e l'Europa dove il fenomeno migratorio è ancora vissuto come un'emergenza o una novità. I Paesi del sud Europa, ad esempio, nell'arco di soli trent'anni sono passati da essere terre di emigranti a Paesi di immigrazione. Per non parlare dei Paesi dell'Europa dell'est, o la stessa Malta, che hanno vissuto lo stesso cambiamento ma in soli dieci anni.

Ancora oggi sull'immigrato vengono proiettate tante paure, dalla crisi del lavoro alla criminalità, come se lo spiega?

In tivù vediamo i barconi che arrivano dall'Africa zeppi di disperati, ma questa gente rappresenta solo il 12 per cento del flusso migratorio. La maggior parte dei migranti arriva col visto turistico in aereo o in treno. Non si tratta dunque dei disgraziati che vediamo lottare per la vita. La

representazione che i media hanno costruito intorno alla figura del migrante fa pensare a una continua crisi, a un'emergenza reiterata senza possibili soluzioni. Inoltre molte cose che ci spaventano degli stranieri sono dei miti. Dal punto di vista economico molti studi hanno dimostrato come gli immigrati non rubano il lavoro ai cittadini del Paese nel quale vanno a vivere. E questo vale anche per le economie in crisi come l'Italia, perché in realtà gli immigrati creano ricchezza e nuovi posti di lavoro per gli autoctoni anche in questi Paesi. Un Paese la cui popolazione tende a invecchiare in maniera costante avrà sempre più bisogno di assistenti agli anziani e ai disabili e avrà sempre meno giovani a disposizione per i lavori nei campi e nelle industrie».

Quali i rischi?

Molti migranti arrivano in un nuovo Paese dopo aver subito

dei forti traumi, basti pensare ai migranti che partono dal Centro America per giungere negli Stati Uniti attraversando il Messico. Molti subiscono terribili torture, vengono mutilati, altri ancora violentati come il caso delle africane che arrivano in Europa. E il disturbo post traumatico da stress (Dpts) tra i profughi, il più delle volte, non viene trattato. Questo può avere delle ripercussioni importanti sull'individuo che possono sfociare nell'alcolismo,

nell'uso di droga, in atti di violenza. Poi quando il profugo arriva solitamente si stabilisce nei quartieri più poveri, ovvero lì dove si hanno già tutta una serie di problemi pregressi, dalle scuole malandate ai servizi che non funzionano. Dunque i disagi e i rischi non sono dovuti alla cultura, alla razza o alla religione degli immigrati, ma alle condizioni difficili che trovano al momento di insediarsi in un nuovo Paese. E queste condizioni sono spesso dovute a vecchi problemi di marginalizzazione e disuguaglianza rimasti irrisolti nelle nostre città.

Una chiave di lettura del magistero di Papa Francesco sia proprio nel messaggio di accoglienza che ha rivolto ai poveri e agli immigrati. Nel libro «Evangelii gaudium: il testo ci interroga», presentato martedì scorso dalla Gregoriana, ha scritto che questo lo ricorda molto i discorsi di Pio XII.

In quel caso parlo dei discorsi di Pio XII degli anni Cinquanta, che ridimensionavano le paure statunitensi verso gli immigrati, in particolare gli italiani, che in quella parte del mondo subivano il pregiudizio di essere visti come potenziali terroristi legati a gruppi anarchico-soversivi. Se vogliamo c'è un parallelo con l'attuale fobia verso lo straniero quale potenziale terrorista, o quale povero affamato. Ma per rispondere alla domanda, prima dell'*Evangelii gaudium*, il testo papale più duro e profetico sul tema dell'immigrazione risale proprio a Pio XII nel suo discorso natalizio del 1952. In questo testo, Papa Pacelli stronca le giustificazioni che davano alcuni Paesi per mantenere le leggi anti-immigrazione introdotte negli anni Venti. Pio XII ripete, in forma polemica, l'insegnamento della Costituzione Apostolica *Exsul familia*, promulgata qualche mese prima: ovvero che la Chiesa dichiara che c'è un diritto a immigrare (e non solo a emigrare), che questo diritto si può certamente limitare in nome del bene comune ma spesso le politiche dell'immigrazione non cercano il vero bene comune e usano questa categoria solo come una scusa per prevenire l'ingresso di stranieri.

Il fenomeno dell'immigrazione può essere risolto solo attraverso le vicette politiche o esistono altri ingredienti da prendere in considerazione?

La sfida culturale delle migrazioni è anche un problema che può essere risolto con l'immigrazione: dobbiamo non solo abituarci all'idea di un futuro che possa includere l'altro, ma immaginare modi e spazi dove l'altro possa diventare una parte del noi, e noi dovremmo sfruttare la ricchezza culturale che ci offre. Quando trattiamo gli altri solo come fonte di problemi stiamo creando le condizioni per costruirli a comportarsi secondo i nostri stereotipi. Quando invece sottolineiamo i loro talenti, allora inventiamo spontaneamente quegli spazi e quelle occasioni che ne esaltano qualità e ricchezza.



René Micallef



14 euro). «Il panegirico dell'autonomia affettiva in sé è vuoto e non porta da nessuna parte» afferma la Habib, ricordando che fare dell'ideale individualistico «lo scopo della vita significa decretare l'inverno perpetuo».

L'osservazione della relazione fra uomo e donna nella propria esperienza e in quella degli altri (oltre che nelle intuizioni della letteratura di qualità), porta l'autrice a delineare tratti di una morale laica della coppia che appare singolarmente simile a quella delle grandi tradizioni religiose e cristiane. La grande forza e funzione della coppia viene individuata così nell'«esperienza affettiva della cura dell'altro» che produce come «effetto reale» di questa pratica «l'abitudine al bene».

Che dire allora dell'accusa di violenza spesso fatta alla comunità familiare, e dell'oppressione come inguaribile vocazione del maschio? Queste accuse, dice la Habib, derivano «da una visione della storia nella quale la persecuzione delle donne ha preso il posto di qualsiasi prospettiva collaborativa. Le forme antiche di solidarietà non sono più intuitivamente accessibili, né è comprensibile la coesione tra gli esseri umani. A questi legami ormai fuori portata si sostituisce l'intenzione di opprimere. Il risultato sono delle grandi distorsioni». La Habib, come già Ivan Illich nei suoi lavori sul genere, non crede realistico né utile sostituire la categoria dell'oppressione all'evidenza anche di cooperazione e complementarità tra uomini e donne durante il corso della storia fino a oggi. «Prima

derà anche dopo la morte, come nel verso «e io ti aspetto, ricordati» di Guillaume Apollinaire (fiducioso refrain più volte citato nel libro).

Queste virtù e risorse della coppia tuttavia (come ricorda la stessa Habib) sono state talmente rimosse dalla saggistica mediatica e politica sulla relazione e la famiglia che vanno in qualche modo reimparate anche dal punto di vista cognitivo e comportamentale per poterle fare pienamente proprie e vivere nelle loro potenzialità. A questo scopo sono assai utili libri come *Noi due. Strumenti per comprendere e migliorare la vita di coppia* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, pagine 212, 10 euro) della psicologa Laura Capantini, che presenta la coppia come il luogo dell'incontro con l'altro, utilizzando supporti narrativi che vanno dal *Cantico dei cantici* a Roland Barthes. La ricchezza di questa situazione, assieme ai suoi problemi, è presentata utilizzando discipline diverse, dalle scienze della formazione alla psicologia, alla letteratura.

Indispensabile al riconoscimento delle potenzialità della coppia si rivela (anche in questo libro) il sottrarre alla mitologia spesso consuetudinaria dell'innamoramento, osservandola invece nella concretezza della relazione, del tempo, della costruzione di vita e della condivisione delle esperienze affettive e cognitive, corporee ed esistenziali. Un sapere umano collaudato nei secoli, ma da riconoscere e fare proprio calandolo nel nostro (per certi versi nuovissimo) tempo.

Dal Guatemala al Minnesota

Nonni e nipoti

I nipoti possono viaggiare e tornare a casa, i genitori no; è questa la situazione paradossale che Luis Argueta racconta nel documentario *Abrazos*, proiettato il 20 ottobre scorso con il patrocinio dell'Ambasciata di Guatemala presso la Santa Sede nella Pontificia Università della Santa Croce. Un video tanto semplice quanto commovente, che racconta una situazione ormai diffusa in tutto il mondo, non solo in Guatemala, e lo fa attraverso l'esperienza di un gruppo di bambini, figli di genitori immigrati in Minnesota, in molti casi ancora sprovvisti di documenti.

Abrazos porta lo spettatore a immedesimarsi con l'angoscia dei genitori che non possono più tornare indietro: vediamo il caso di una coppia che parte senza un figlio,



rimasto nella terra d'origine, mentre un altro figlio, nato in Minnesota, non conosce il fratello, anzi, dubita della sua esistenza.

I bambini, cittadini statunitensi, a differenza dei genitori possono viaggiare oltre frontiera e, accompagnati dai volontari dell'associazione «Abuelos y nietos», riescono ad andare a conoscere le loro famiglie d'origine, che vivono in un remoto borgo rurale sulle montagne del dipartimento di San Marcos. La distanza con i nonni che parlano il *kiche*, vivono la dura vita dei campi e guardano con diffidenza i loro giochi elettronici dura lo spazio di un abbraccio. «Fortunato chi conosce l'affetto di un nonno – dice uno dei protagonisti – che non ti opprime con aspettative ma ti regala amore incondizionato». (silvia guidi)